

XVII domenica «per annum» (ciclo C)

Lectures: Gn.18,20-21.23-32; Sal.137; Col.2,12-14; Lc.11,1-13

È la cosa più difficile convincere gli uomini della verità sulla loro condizione, è difficile convincere se stessi di come stanno veramente le cose! E trarre, poi, da questo convincimento le conseguenze per il comportamento. La liturgia di oggi ci mostra il lavoro di Dio in tre momenti diversi della storia: nell'antico testamento al tempo di Abramo, nel nuovo testamento al tempo dello scontro con la logica dei farisei che costituiva l'interpretazione corrente della religione di Israele, e nel tempo della Chiesa, della quale san Paolo esprime la coscienza teologica.

Perché ci si scontra con un orgoglio, con una pretesa di autonomia e di autosufficienza che troviamo negli altri, ma troviamo, a ben guardare, soprattutto in noi stessi, quando ci esaminiamo e valutiamo il modo di considerare l'esistenza e il nostro rapporto con Dio. Si tratta di un orgoglio ereditario, di una percezione di autosufficienza ereditaria, per la quale, in fondo gli uomini si sentono *giusti*, o almeno capaci di *aggiustare* da soli la propria umanità. E il rapporto con Dio viene di conseguenza, in questa prospettiva distorta, a collocarsi *dopo* che l'uomo ha aggiustato se stesso: è troppo forte il convincimento di doversi, di potersi presentare a Dio *dopo* che ci si è salvati da soli, per esibirgli i nostri meriti, le nostre referenze e ricevere approvazione.

Nasce così il problema della giustizia, tanto sventagliato in questo ultimo secolo che, in nome di una giustizia costruita dall'uomo per l'uomo, è stato teatro delle ingiustizie più acute della storia, perché l'uomo la giustizia non la sa costruire da solo, ma la deve ricevere da un Altro.

Ecco la scena del dialogo tra Dio e Abramo, nel quale Abramo cerca di ottenere da Dio che non distrugga Sodoma se in essa si troverà qualche giusto, e cerca di contrattare il numero minimo di giusti che Dio ha il diritto di esigere per risparmiare la città. E Abramo cerca di ridurre il numero di quei giusti al numero dei componenti della sua famiglia, pensando che, forse, per merito suo, la città possa essere risparmiata. E Dio accetta questa logica di misericordia legata alla giustizia di alcuni. Ma Dio vuole convincere Abramo che il problema va posto in un altro modo, perché la realtà della condizione umana è un'altra: ed è che nessuno è giusto, «perché tutti hanno peccato» (Rm.3,9) come dirà san Paolo ai Romani e come dice, con parole diverse, anche ai Colossesi nel brano che abbiamo letto oggi. E allora, nella città che Abramo vuole salvare, come in ogni altra città, di giusti non ce ne sono affatto! È la questione del peccato originale.

È la stessa questione che Gesù si troverà a dover fare entrare nel cuore dei discepoli e sulla quale si scontrerà con i farisei, è la stessa questione nella quale ricadiamo noi quando ci giudichiamo buoni, al confronto di altri che giudichiamo non buoni. Ma Gesù, nel vangelo di oggi, è perentorio, è realistico, è obiettivo, quando dice: «voi che siete cattivi». La realtà è che occorre una salvezza per l'uomo e questa può venire solo da Dio e viene, di fatto, da Dio fatto uomo, da Cristo, attraverso la Chiesa. È il battesimo che opera in noi questa liberazione, la quale è un dono e non una nostra opera: «Con Cristo siete stati sepolti nel battesimo... Con lui Dio ha dato la vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per tutti i peccati» e poi dei sacramenti, della confessione che ripristina questo stato di grazia, cioè il dono. È un

dono da domandare, non un'opera nostra da vantare o da ottenere con il solo sforzo umano.

Ma se la liberazione da questo male, da questo essere cattivi, è un dono, allora cambia completamente anche il modo di pregare: ecco perchè Gesù stesso insegna il Padre nostro ai discepoli che, avendo percepito che bisogna pregare in modo diverso, gli domandano di insegnare loro a pregare con verità, con quella verità con cui loro vedevano lui pregare. La preghiera è un atteggiamento antico quanto l'uomo: ce lo documentano i graffiti delle grotte primitive sulle pareti della quali sono sempre presenti le figure degli oranti, con le mani alzate verso il cielo alla ricerca di un contatto con il mistero, così come tutte le religioni antiche. Ma in tutte queste manca qualcosa che solo Cristo ha portato e insegna con il Padre nostro, manca l'incarnazione. Il Padre nostro, la preghiera cristiana, stabilisce un rapporto di affetto, un rapporto totalmente domestico — uno si deve poter sentire a casa sua con Dio, mentre lo prega — e insegna una modalità concreta di domanda: è la preghiera nella quale si prega per *il particolare* nella prospettiva del *tutto*.

Il Signore non ci insegna a domandare un sentimento generico e astratto di fede o di carità, ma ci fa domandare l'attuazione di *un regno*, di una cristianità, ci impegna nella costruzione di una Chiesa. Ci fa domandare il pane di ogni giorno: sì il pane per vivere e i particolari di ogni giornata, vissuti nella verità. Ci fa domandare di essere perdonati per i peccati particolari che ogni giorno commettiamo, perchè possiamo imparare, dal perdono che riceviamo da lui, il perdono che dobbiamo imparare a dare agli altri, perchè lui lo dà loro.

Ecco, questa è la prospettiva del cammino di fede che il Signore ci insegna e noi chiediamo a lui, a Maria, alla Chiesa, ai santi, di essere aiutati ad entrare in essa perchè la vita, per quanto è possibile sulla terra, sia da essa illuminata, così che essa sia nella pace e porti quella stessa pace a quanti l'attendono e la cerca e l'aspettano attraverso di noi, così che essi la possano vedere in noi e riconoscere e domandarla e ottenerla per loro.

Che il Signore ci aiuti in questo cammino!

Bologna, 26 luglio 1992